

Terremoto mafioso



Cominciò a ventuno anni l'intensa carriera politica di Salvo Lima. Quando era sindaco fu uno dei padri del «sacco di Palermo». La sua capacità di rastrellare consensi elettorali ne fece un leader democristiano tanto chiacchierato quanto «inamovibile»

Un uomo da trecentomila voti

Nell'ultima intervista disse: «Anch'io ho paura»

Tre pallottole hanno stroncato la vita di Salvo Lima. Aveva 64 anni. Da quarantenne faceva politica. Sempre nella Dc. «Signore delle tessere» è stato il sindaco del sacco di Palermo e delle 162 citazioni nel dossier della commissione Antimafia. Andreottiano di ferro è stato deputato per tre legislature. Poi ha optato per un seggio al Parlamento europeo. Una scelta o un obbligo?

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Una vita trascorsa in odore di mafia, una vita spezzata dalla mafia. Singolare destino quello di Salvo Lima. Anche lui non è riuscito a scampare a quella tragica legge non scritta che prevede la pena estrema per chi entra in rotta di collisione con la mafia vincente. Cosa ha pagato con la sua morte uno degli uomini politici più discussi della nostra repubblica dovranno dirlo gli investigatori chiamati ad un compito arduo. La chiave dell'evento non può, però, non essere che nella vita dell'uomo assassinato ieri a Palermo. Una vita tutta dedicata a quel particolare tipo di politica in cui intralazzi ed affari, alleanze e favori vivono un precario equilibrio che può saltare da un momento all'altro. E questo Salvo Lima doveva saperlo molto bene se solo cinque mesi fa confessava ad Enzo Biagi, durante un'intervista, per il «Corriere della Sera», di avere anche lui, così apparentemente invulnerabile, «qualche volta paura». Di cosa? Un presentimento della fine o il timore motivato di una possibile morte violenta? Domande che ieri hanno avuto una risposta su quel marciapiede di Mondello dove è finita la vita di Salvo Lima.

na. A 21 anni è uno degli eletti più giovani al comune di Palermo. Sarà poi assessore ai lavori pubblici, vice sindaco e, il 9 giugno del 1958, venne eletto sindaco. Aveva trenta anni. Il suo slogan fu «Palermo è bella, facciamola più bella». Per vincere questa sfida il giovane sindaco firmò licenze edilizie a raffica che prevedevano il sorgere di orrendi palazzoni al posto di splendide ville del settecento e il sistematico degrado del centro storico, ventre molle in cui far proliferare la lotta tra bande. Il nome di Lima è legato all'approvazione del nuovo piano regolatore, al disegno della circoscrizione, alla localizzazione e alla costruzione dei grandi insediamenti abitativi periferici dal villaggio Ruffini a Borgo Nuovo, dal Cep allo Zen. Crescono i palazzoni di cemento, cresce il potere di Lima sostenuto da chi con gli appalti di quel sacco della città legalizzato ha costruito fortune da capogiro. Dura cinque anni, fino al '63, l'esperienza di sindaco con un'apertura dal gennaio del 1965 al luglio del '66. Ma Salvo Lima è ormai maturo per la politica nazionale, controlla un tale numero di voti che secondo una stringente logica democristiana, sarebbe uno spreco utilizzarli per la sola Sicilia. Dal Palazzo delle Aquile a Montecitorio, allora. Dalla corrente di Fanfani a quella di Andreotti. È il 1968. Salvo Lima entra in Parlamento e ci resta per tre legislature. Ogni volta viene eletto con un numero significativo di voti di preferenza. Una carriera in crescita costante. Passa dalle 80.387 preferenze della prima consultazione alle 100.792 della seconda. È su questa cifra si attesta anche nella terza. Salvo Lima intanto si è sposato con Giulietta Lo Valvo

che ora vive a Bologna dopo la separazione avvenuta una decina di anni fa. Dal matrimonio nascono due figli: Susanna che ora ha 31 anni e Marcello che ne ha 29. Loro vivono a Palermo come tutti gli altri familiari di Lima. Ma torniamo alla carriera politica. Incarichi di governo ne ha solo nel corso del suo secondo mandato parlamentare. Ha dovuto fare doverosa anticamera l'Andreotti di Sicilia ed attendere che quello di Roma diventi capo del governo. Così Lima diventa sottosegretario alle finanze nel secondo governo Andreotti (1972-73) e nel quarto e quinto governo Rumor. Seguono gli incarichi come sottosegretario al bilancio nel quarto e quinto governo Moro (1974-76). Ma i riflettori in questi anni non sono puntati solo sulla carriera politica di Salvo Lima. Il suo nome c'è sempre in ogni inchiesta sugli appalti, il suo nome corre sulla bocca di pentiti, fioccano le richieste di autorizzazione a procedere all'apposita commissione di Montecitorio di cui sovente lo stesso Lima fa parte. Molte vengono concesse. I processi non si sono mai svolti, in alcuni casi per sopravvenuta amnistia e in altri per prescrizione. Nel 1976 la relazione della commissione antimafia citerà per ben 162 volte il nome dell'ex sindaco di Palermo trasferito a Roma per necessità politica, ma saldamente rimasto ancorato alla politica della sua Sicilia.

La svolta c'è nel 1979. Salvo Lima sceglie di candidarsi per le elezioni europee. Quel seggio a Strasburgo («un'esperienza esaltante» lo definirà) gli consente con molta probabilità di tornare ad occuparsi più da vicino delle cose siciliane. Non lo abbandonerà più. Alle ultime elezioni gli elettori lo premiano con 305.974 voti. La Dc lo aveva già premiato preferendo lui a Leoluca Orlando che aveva dichiarato di non poter stare nella stessa lista di Lima. Gli avversari lo hanno sempre considerato un uomo gelito e calcolatore, i suoi amici lo hanno sempre difeso definendolo persona capace di slanci. Due tesi opposte, in netta contrapposizione. La sua morte tragica servirà a capire di più?



Salvo Lima 64 anni, europarlamentare dc ed uno dei più potenti rappresentanti del partito in Sicilia. Nella foto insieme a Giulio Andreotti, suo capo corrente

Fanfani e doroteo prima di brillare all'ombra di Andreotti

FRANCO CAZZOLA

Non era un uomo solo, anche se ormai da anni il suo periodo di massimo fulgore era passato. Non era certo un piccolo poeme del mondo politico democristiano italiano, ma l'essere diventato «soltanto» parlamentare europeo non aveva significato certo una crescita di prestigio e di potere. Salvo Lima ha rappresentato un pezzo non indifferente della storia della Sicilia e della Democrazia cristiana tutta, ha vissuto da primo attore fatti e misfatti degli anni 50, 60 e 70. Una carriera all'ombra di diversi padri (Fanfani, Gullotti, Andreotti) e all'insegna dell'uso più spregiudicato possibile di tutte le leve di potere che il potere politico può permettere.

Una carriera come tante, si potrebbe dire, ma una carriera segnata da intoppi e ostacoli non solo di natura politica: 12 richieste di autorizzazione a procedere (di cui 9 concesse dal Parlamento negli ultimi anni) avanzate da magistrati palermitani e romani; quasi un record che lo ha posto in testa alla graduatoria di parlamentari siciliani sotto indagine (il suo ex grande amico Gunnella ne ha avute «solo» circa la metà). I reati

imputatigli sono sempre stati gli stessi: falso ideologico in atto pubblico e interesse privato in atti di ufficio, interesse privato e peculato, falso ideologico e peculato, interesse privato e falso in atto pubblico, etc. etc. È stato anche l'uomo politico più citato negli atti delle diverse commissioni parlamentari antimafia, e certo non per essersi distinto nelle prese di posizione («a parole o con i fatti») per limitare la penetrazione mafiosa nelle istituzioni palermitane e siciliane. Mai solo, sempre con amici: il suo nome è sempre andato di pari passo con quelli di Ciancimino, Gioia, Vassallo, Gunnella, Barbaccia, Ruffini, del vecchio Mattarella, di Tommaso Buscetta (tanto per citarne solo alcuni). Negli anni in cui è stato sindaco sono nate e si sono sviluppate fortunate politiche e soprattutto economiche del gotha della

criminalità mafiosa, si sono realizzate le prime forti infiltrazioni mafiose nel mondo politico burocratico romano. Con gli appalti invisibili sono nati imperi di imprenditori assistiti dalla politica e dalla criminalità: dall'illuminazione pubblica alla manutenzione delle strade (ordinaria e straordinaria) in quegli anni 60 si sono gettate le basi a Palermo per lo sviluppo di un sistema di governo onnipotente, totalizzante, tanto violento quanto potente. Mai solo per sé: è agli anni della stonata di Palermo la famosa seduta della giunta comunale da lui presieduta nel corso della quale, in una sola notte, vennero concesse migliaia di licenze edilizie e di deroghe al piano regolatore che fecero della città un immenso cantiere e al contempo un'ormai tragica vivente. Licenze non solo per

se: nell'80 per cento dei casi le licenze vennero concesse a barboni, nullatenenti, bisognosi, etc., tanti prestanome quanti erano e sono stati per tanti anni i suoi migliori amici (a Palermo come a Roma). Tante licenze a favore, in concreto, di notissimi boss mafiosi come Angelo e Salvatore La Barbera, di ex semplici carrettieri come don Ciccio Vassallo (con il quale aveva costituito una società chiamata Va. Li. Gio. uguale Vassallo Lima Gioia).

Una carriera, è stato detto anche ieri, costellata da accuse dalle quali ha potuto sempre difendersi. Vero, a differenza del suo ex collega di corrente Gioia e del suo collega pupillo Ciancimino, Lima è sempre andato assolto nelle varie istruttorie che lo hanno avuto come protagonista. Vero anche che da anni era oggetto di aspre critiche da parte di quelli che sono sempre stati

definiti «speculatori politici» oppure «incitatori morali»: costoro si chiamavano nel 1965 Danilo Dolei, erano anche i redattori della rivista della sinistra democristiana «Politica», più tardi avranno il nome di Cesare Terranova, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Mario Capanna, Gaetano Costa, Rocco Chinnici, Leoluca Orlando, Pio La Torre. In mezzo, nel 1968, un'altra voce denigratrice, quella della curia palermitana, rinata dopo il lungo periodo del silenzio-assenso del cardinale Ruffini: scriveva infatti il settimanale della curia retta dal cardinale Francesco Carpio: «Quasi tutti trovano che determinati personaggi, al centro di troppi scandali possono essere tranquillamente definiti poco opportuni e dare quindi la sensazione che si rientri nella normalità, nella pulizia che dovrebbero dominare in un partito i cui aderenti sono

In 30 anni di Antimafia spunta sempre il nome di «Volpe argentata»

ENRICO FIERRO

ROMA. «Volpe argentata» per gli amici, «Aquila rapace» per i dc «nemici». Le pagine della prima commissione Antimafia parlano 149 volte di Salvo Lima. Il sacco di Palermo negli anni Sessanta: oltre 4mila licenze edilizie concesse a prestanome, mentre i boss si facevano la guerra a colpi di lupara e di «Giuliette» al tritolo. Le dichiarazioni dei pentiti, Andreotti: «Lima accusato senza alcun addebito».

Lima ed erano in rapporti tali con lui da chiedergli favori». Siamo nella Palermo del sacco edilizio. Salvo Lima è prima assessore ai lavori pubblici, poi sindaco della città. Sono gli anni «delle mani sulla città», anni di piombo, di morti ammazzati di «Giuliette» cariche di tritolo, di «desaparecidos» inghiottiti dai pilastri dei palazzi in costruzione. Dal 1959 al 1964 vengono rilasciate oltre 4mila licenze edilizie. L'80 per cento intestate a prestanome, senza alcuna esperienza imprenditoriale. Ad un nullatenente non vengono concesse 1653, mentre un venditore di «carboni» riesce ad ottenerne 702: la mafia abbandona i «giardini» e dà l'assalto alle aree fabbricabili della città. Scrive la prima commissione antimafia: «L'attività edilizia e quella dell'acquisizione di aree fabbricabili ha costituito, con il concorso determinante dell'irregolarità amministrativa rilevata nel settore dell'urbanistica e della concessione delle licenze di costruzione, un terreno quanto mai propizio per il prosperare di attività illecite». Categorico il giudizio del senatore comunista Napoleone Colajanni: «La politica di Salvo Lima favorisce l'inserimento della mafia a Palermo». In quello stesso periodo in un rapporto della Guardia di finanza si racconta di come «i fratelli La Barbera avevano svolto attività politica per l'elezione del sindaco Lima e per la protezione della sua persona».

Ma è la pubblicazione delle schede raccolte dalla prima commissione antimafia dal 1963 al 1976, e pubblicate nell'89, a gettare pesanti sospetti sul proconsole andreottiano in terra di Sicilia. Annotazioni spesso anonime, appunti di guardia di finanza, polizia e carabinieri, di cui lo stesso presidente dell'Antimafia Gerardo Chiaromonte sottolinea il carattere «disomogeneo per attendibilità e fondatezza», che sollevano non poche polemiche negli ambienti politici. Un appunto del 1963 parla dei rapporti tra Lima e il mafioso Vincenzo Nicoletti: «Il mafioso Vincenzo Nicoletti manteneva rapporti con l'ex sindaco di Palermo, dottor Lima, e con l'onorevole Gioia». In una scheda, invece, si legge che don Massimo Buscetta si sarebbe rivolto a Lima «per fare ottenere dal costruttore Annaloro l'approvazione di un progetto edilizio».

Un politico «parlato», quindi, che però non verrà mai convocato dalla prima commissione antimafia. Perché? Eppure negli atti di quella stessa commissione si parla di una società, la «Va li Gio», una sigla che sta per Vassallo (un costruttore palermitano), Lima e Gioia, che l'avrebbe fatta da padrona nel sacco di Palermo. «Colui che costruisce è Vassallo e colui che è interessato è il sindaco, il dottor Lima», dichiarò davanti ai commissari dell'antimafia, Umberto di Biasi, un magistrato all'epoca presidente della commissione di controllo. Mafia e politica, un rapporto sempre negato dall'onorevole Lima. «Ma lei ha mai preso voti dalla mafia? fu la domanda che Giorgio Frasca Polara dell'Unità rivolse all'esponente andreottiano nel '70. La risposta: «Non ho mai avuto la coscienza di prenderli».